

Workshop 3

**URBANISTICA E/È AZIONE PUBBLICA
PER LA TUTELA E LA VALORIZZAZIONE
DEL PATRIMONIO STORICO**

Coordinatori: Claudia Cassatella, Giacinto Donvito
Discussant: Donatella Cialdea, Carlo Gasparri

© Copyright 2017



Roma-Milano

ISBN 9788899237127

Volume pubblicato digitalmente nel mese di dicembre 2017

Pubblicazione disponibile su www.planum.net

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.



Workshop 3

URBANISTICA E/È AZIONE PUBBLICA PER LA TUTELA E LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO STORICO

Coordinatori: Claudia Cassatella, Giacinto Donvito

Discussant: Donatella Cialdea, Carlo Gasparrini

INTRODUZIONE

Il patrimonio storico in Italia sta subendo negli ultimi decenni una serie di cambiamenti che innestandosi su processi di trasformazione in corso da tempo ne stanno ulteriormente mutando fisionomia e caratteri. La riflessione critica ha seguito un percorso di progressiva dilatazione dal singolo elemento al sistema di riferimento, da una visione statica e passiva ad una più dinamica e attiva, coniugata con le esigenze di ripensamento indotte da dinamiche socio economiche e da fenomeni distruttivi. In questo quadro il Workshop si proponeva di accogliere riflessioni alla ricerca di nuovi principi, approcci e strumenti da proporre al dibattito.

La risposta da parte degli studiosi è stata significativa: più di trenta contributi pervenuti da tutta Italia, da colleghi che lavorano all'estero e da colleghi stranieri che riconoscono nella trazione italiana un riferimento culturale importante.

Di quale patrimonio si tratta? Paesaggio, patrimonio territoriale, centri storici e sistemi di beni intesi — a volte fideisticamente — come base per un certo modello di sviluppo (“heritage-led development”) suggerito/accolto dalle agende di molti organismi internazionali.

Quali proposte emergono dai paper? Proposte “deboli”, basate innanzitutto sul ruolo della conoscenza (presupposto non scontato dell'azione pubblica) e delle rappresentazioni, sulla creazione di nuove narrazioni. Nuove rappresentazioni che esplorano le possibilità di video, atlanti multimediali, piattaforme interattive e collaborative. Narrazioni che vorrebbero anche attivare una fruizione turistica alternativa, combattendo la polarizzazione tra luoghi patrimoniali consumati dal turismo e luoghi erosi dall'abbandono. Temi certo non nuovi, cosicché colpisce l'assenza di analisi su esperienze passate, lezioni apprese, esiti di processi che richiedono necessariamente tempo per una verifica delle ipotesi.

Di taglio diverso le riflessioni presentate da un nutrito gruppo di autori sul tema dei centri storici. Tema

mai esaurito, e anzi in rilancio dalle sedi storiche di dibattito, come ANCSA, alle diverse comunità di urbanisti. Sui centri storici i paper ragionano di strumenti e politiche urbanistiche, di efficacia dei sistemi regolativi, di aggiornamento delle sfide di fronte ai rischi ambientali e alle nuove esigenze prestazionali.

La proposta riecheggia ancora la Carta di Gubbio: favorire il mantenimento della residenzialità, attraverso politiche integrate multisettore. Ciò richiede, da una parte, una diversa organizzazione da parte delle municipalità (il ritorno degli uffici per i centri storici?), dall'altra, un framework regionale che consenta e incentivi le azioni di riuso e rigenerazione. Tra i casi presentati, regioni che costruiscono banche dati, forniscono linee guida e incentivi, formano dei tecnici, creando le condizioni per l'azione locale. Azione locale che non è solo quella dell'amministrazione pubblica. Molti autori privilegiano l'azione di gruppi, di collettivi, di “Lab”, capaci di riattivare e gestire patrimoni riscattandoli dall'abbandono. Proposte “soft” e reversibili, se paragonate ai progetti di riqualificazione urbana classici, che richiedono altri investimenti — ma anche idee più chiare sulle destinazioni d'uso.

Nel complesso, dal dibattito è emersa un'idea di patrimonio storico la cui tutela e valorizzazione è affidata all'attivazione o riattivazione di processi culturali nel senso più ampio, coinvolgenti l'azione collettiva attraverso progetti strategici e partecipativi, dove la cultura è il fine in sé, non semplice risorsa per fini altri. Affermare la centralità della cultura come processo generativo è l'esito condiviso — tutt'altro che scontato del lavoro e del dibattito delle nostre giornate.

Anche per questo, il paper under 40 selezionato è quello più emblematico della prospettiva di lavoro descritta: “Il Living Lab come metodologia per la valorizzazione e la tutela del patrimonio storico culturale”, di Martina Massari, Sara Maldina e Viviana Lorenzo.

* [Miglior paper Workshop 3]

PAPER DISCUSSI

Rompere il simulacro turistico
Giovanni Attili

Un documento per conservare documenti: il destino delle casere dei Magazzini Generali Borghetto di Brescia
Barbara Badiani, Barbara Scala

Per la ristrutturazione del territorio rurale friulano lungo il Tagliamento
Chiara Barattucci

Il riuso degli immobili pubblici come opportunità per iniziative bottom-up
Beatrice Maria Belle

Un patrimonio da riattivare: i velodromi storici italiani come possibili community hub
Paolo Bozzuto, Andrea Costa

Una analisi comparativa tra strategie di sviluppo e tutela dei centri minori in Sardegna
Ignazio Cannas, Sebastiano Curreli, Daniela Ruggieri

Centri storici tra precincts e commons: governare le aree ad alta densità patrimoniale
Massimo Carta, Fabio Maulella

Sostenibilità energetico-ambientale e centri storici: note a margine di un'esperienza
Alessandra Casu

C'era una volta la Val di Noto. Il paradosso della pianificazione nel territorio ragusano
Giovanna Ceno

Waterfront 4.0. Laboratorio urbano per un nuovo ciclo rigenerativo
Igor Ciuffarin

Processi culturali collaborativi per la rigenerazione urbana
Massimo Clemente, Gaia Daldanise, Eleonora Giovane di Girasole

Verso un set di indicatori condiviso per la definizione di strategie di tutela e valorizzazione dei centri storici. Un'applicazione nei centri storici minori della Sardegna
Anna Maria Colavitti, Stefano Pili

Metodi e criteri per la riqualificazione dei tessuti storici compromessi nei piani particolareggiati per i centri storici in Sardegna
Anna Maria Colavitti, Sergio Serra

Tutela e valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici in ambito urbano: il ruolo del sistema vincolistico nell'azione pubblica. L'esperienza sarda
Anna Maria Colavitti, Alessia Usai

L'Agro Tiburtino tra Roma e Tivoli. Pianificazione e progettazione integrata per la città ecologica
Romina D'Ascanio, Anna Laura Palazzolo

Ambiente costiero, consumo di suolo e il fallimento della Legge Galasso
Enzo Falco, Alessandro Boca

Land cities. Cultural heritage as an engine of spatial development in peripheral rural territories
Maddalena Ferretti

Rappresentazione e condivisione del paesaggio: una piattaforma sperimentale
Ilaria Forti

Dalla tutela alla gestione del patrimonio storico: il ruolo dei beni pubblici per uno sviluppo territoriale autosostenibile

Federica Greco, Francesco Rotondo

Una questione centrale del Piano Paesaggistico Regionale: la pianificazione dei centri storici dei comuni della Sardegna

Federica Isola, Cheti Pira, Corrado Zoppi

“FIAT CINEMA!”. Un cluster di imprese per la valorizzazione del territorio imerese

Milena Lauretta

Turismi innovativi e alternativi per il rilancio delle città in crisi

Maria Leonardi

Paesaggio, storia e progetto. Progetto del parco archeologico di Turrus Libisonis

Laura Lutzoni, Omar Simonini, Michele Valentino

Costruire partecipato in ambiente rurale. Un caso studio etneo

Maria Maccarrone

Patrimoni da condividere. Percorsi di valorizzazione dei patrimoni demaniali dismessi e pratiche partecipative

Alessandra Marin, Sergio Pratali Maffei

*** Il Living Lab come metodologia per la valorizzazione e la tutela del patrimonio storico culturale**

Martina Massari, Sara Maldina, Viviana Lorenzò

View protection areas of the historic monuments by landscape plans in Japan

Masaru Miyawaki

Verso un piano di gestione del patrimonio storico UNESCO: prime applicazioni a Genova

Francesca Pirlone, Ilenia Spadaro

La conoscenza e la valorizzazione del patrimonio territoriale come preconditione per l'azione pubblica: il Piano Paesaggistico della Toscana

Daniela Poli, Maria Rita Gisotti, Michela Chiti, Francesco Monacci, Gabriella Granatiero

Verso la definizione del patrimonio e delle criticità territoriali

Claudio Saragosa, Marina Visciano, Giulio Galletti, Simone Rossi

Processi di rigenerazione urbana culture-driven. Un'applicazione al centro storico di Pozzuoli.

Mariacuce Stanganelli, Carlo Gerundo

Rompere il simulacro turistico

Giovanni Attili

Università La Sapienza, Roma
Email: giovanni.attili@uniroma1.it

Parole chiave: turismo, estetizzazione, patrimonio storico.

Molti piccoli comuni italiani negli ultimi decenni hanno conosciuto significativi fenomeni di abbandono e spopolamento. In seguito ai processi di modernizzazione emersi con forza nel secondo dopoguerra, i territori interni del nostro paese hanno subito un potente stravolgimento: comunità disperse, modi di vita scomparsi, borghi in rovina. L'abbandono delle campagne ha segnato una fase di discontinuità importante nella storia di molte aree interne.

Civita di Bagnoregio è una di queste realtà. Situata in un contesto ambientale estremamente fragile, soggetta a processi erosivi continui e a crolli che ne hanno causato il progressivo isolamento e la parziale distruzione, Civita si presenta oggi come un borgo medievale miracolosamente scampato al trascorrere del tempo, rimasto indenne dall'urbanizzazione moderna, pulviscolare e anonima che punteggia il paesaggio di molte province italiane. Al contempo, a causa delle difficili condizioni ambientali, sin dal XVIII secolo il paese ha subito un graduale processo di abbandono da parte della comunità insediata: un processo che la modernizzazione del secondo dopoguerra ha particolarmente accelerato, causando qui, come in altri piccoli centri italiani, e in modo paradigmatico forse rispetto ad essi, la disintegrazione del mondo rurale, lo spopolamento del borgo e infine la dispersione della comunità locale. Oggi il paese, costituito prevalentemente di seconde case, è abitato durante tutto l'anno solamente da nove persone, e solo in rare occasioni torna ad essere ricontattato dalla sua comunità mobile e transitoria.

Tuttavia, un inedito fenomeno ha fatto prepotentemente irruzione nell'area: un'onda di turismo che ha scritto un nuovo capitolo nella storia di questo territorio. Da borgo abbandonato Civita si è scoperta crocevia di flussi turistici transnazionali. Si tratta di un fenomeno che ha conosciuto un'accelerazione impressionante: nel 2008 il borgo poteva contare sulla presenza annuale di 42000 turisti; oggi si contano più di 1.000.000 visitatori (con presenze giornaliere che hanno superato le 14.000 unità). Negli ultimi anni Civita è stato il territorio europeo ad aver conosciuto la più vertiginosa crescita in termini di incremento di visitatori. Si tratta di un turismo molto diversificato nelle provenienze e nelle pratiche di viaggio espresse, che coinvolge italiani ma anche stranieri (prevalentemente Asiatici), che comprende escursionismo, viaggi di gruppo organizzati, turismo d'élite.

Nonostante la difficoltà d'accesso e l'offerta limitata di servizi, Civita si iscrive dunque a pieno diritto nelle nuove geografie del turismo planetario. Un turismo sedotto dalla visione della "città che muore". E' proprio l'immagine di un borgo disabitato e sospeso su di una rupe che crolla, ad aver colonizzato un immaginario collettivo che si è costruito per sovrapposizione/accumulo di rappresentazioni divenute nel tempo potenti dispositivi iconici di cattura turistica. L'industria dell'immagine e la moltiplicazione/circolazione transnazionale di reportage giornalistici, film, fiction, documentari, romanzi, pubblicità e cartoni animati su Civita hanno fatto della iper-visibilità e della spettacolarizzazione di questo borgo un dispositivo di marketing territoriale. "Nell'era dello spettacolo, la materialità attuale dei territori e delle relazioni sociali e produttive che li costituiscono è, infatti, sempre più strettamente intrecciata con le immagini che di essi si irradiano nel campo globale definito dalla circolazione di merci e di segni. Al centro di questo intreccio si colloca l'esperienza turistica dei luoghi, che proprio di quelle immagini e di quei segni si nutre, e che nel suo affermarsi come fenomeno di massa ricodifica il senso dei territori e le loro stesse coordinate spaziali, sociali ed economiche" (Salerno 2015).

In questa cornice Civita si trasforma: da essere malfermo, scartato della modernità, il piccolo borgo è diventato un oggetto di reinvenzione e spettacolarizzazione. E' come se la storia di Civita avesse fatto direttamente un salto dalla pre-modernità alla post-modernità. E' da questa prospettiva postuma (post-moderna, post-metropolitana, post-mortem) che il feticismo del passato diventa motore di attrazione per flussi ingenti di turisti. Ciò che trionfa è quella dimensione del pittoresco che si offre alla vista senza alcuna compromissione del corpo e della vita. Un oggetto da contemplare nella distanza. La venerazione

di forme silenziose radicate in un passato mitico e mistificato dove il *pittoresco* e la *tradizione* rappresentano gli ingredienti più venduti nel mercato contraffatto della storia. All'interno di questo mercato, l'amministrazione locale ha utilizzato l'immagine di Civita e il feticismo del passato come strumenti di richiamo turistico. Come conseguenza, il patrimonio storico diviene oggetto di processi di estetizzazione diffusa che contribuiscono ad una cristallizzazione del paesaggio. Si tratta di un fenomeno che rischia di trasformare Civita in una cartolina senza vita, un museo a cielo aperto.

Ed è proprio la figura del museo ad illustrare in maniera paradigmatica il possibile futuro di Civita. Secondo Agamben, il museo non è "un luogo o uno spazio fisico determinato, ma la dimensione separata in cui si trasferisce ciò che un tempo era sentito come vero e decisivo, ora non più. Il Museo può coincidere, in questo senso, con un'intera città (Evora, Venezia, dichiarate per questo patrimonio dell'umanità), con una regione (dichiarata parco o oasi naturale) e perfino con un gruppo di individui (in quanto rappresentano una forma di vita scomparsa). Ma, più in generale, tutto oggi può diventare Museo, perché questo termine nomina semplicemente l'esposizione di una impossibilità di usare, di abitare, di fare esperienza" (Agamben 2007: 84). In questo senso Civita rappresenta un esempio emblematico di un processo di museificazione che bandisce l'impossibilità di fare esperienza. Un processo che implica separazione. In un museo infatti è possibile contemplare ciò che è stato sottratto alla vita: reliquie, oggetti de-vitalizzati e cartoline. E' l'esibizione di un'impossibilità d'uso.

Non a caso Civita si offre allo sguardo vorace del turista come un monumento pietrificato. Come vestigia documentaria di un passato sepolto. Come oggetto imbalsamato da contemplare passivamente all'interno di un orizzonte sempre più povero di esperienza.

Fuori di metafora, Civita si sta connotando sempre di più come un museo a cielo aperto con tanto di obbligo di pagamento di un biglietto d'ingresso. La vera minaccia con cui deve confrontarsi oggi Civita non è più esclusivamente la sua fragilità geomorfologica: il rischio più grande è forse quello di trasformarsi in un'immagine-cartolina, il simulacro di qualcosa che non c'è più. Oggi, infatti, quelle forme sociali e produttive che avevano dato vita al borgo sono state progressivamente sostituite da una moltiplicazione di immagini-feticcio veicolate con cura all'interno di un mercato globale sempre più interconnesso. Una messinscena espositiva in cui il guardare rischia di prendere il sopravvento sul vivere. Una mono-cultura del turismo (che si nutre di patrimonializzazione, museificazione e mercificazione) che necessita di una revisione critica radicale. Una revisione capace potenzialmente di nutrirsi di scenari di sviluppo diversi costruiti sulla sperimentazione di circuiti ed esperienze produttive differenti.

È solo favorendo questa diversificazione, infatti, che è possibile creare alternative territoriali capaci di riannodare/reinventare legami vitali e produttivi non schiacciati all'interno dell'economia turistica. Il problema non è il turismo in sé. Il turismo, infatti, ha contribuito a riattivare un'economia locale all'interno di un borgo che rischiava l'atrofizzazione sociale ed economica. Se questo nuovo andamento può essere quindi parzialmente accolto come occasione di rinascita, non possono essere sottovalutati i rischi distruttivi che un'eccessiva mercificazione e un'impetuosa, quanto precaria, riduzione alla monocultura turistica possono avere sul futuro del borgo. Lo scenario inaccettabile è una completa museificazione del territorio in nome di un'industria turistica che ha espropriato la vita dal borgo. Un fenomeno di massa, vorace e predatorio, che si nutre di un consumo distratto e incapace di esperienza. Si stima che in un anno a Civita siano venuti più di 200.000 visitatori che hanno sostato nel borgo meno di due ore. Il tempo di una foto da rilanciare nei social network. Un certificato di presenza all'interno di un paesaggio che appare sempre più come una quinta scenica utile ad immortalarsi nell'empireo virtuale. Nel 2016, durante il weekend pasquale, Civita ha raccolto più visitatori del Colosseo, il sito archeologico più visitato in Italia. Una bolgia umana distratta ha invaso, oltre ogni possibile livello di saturazione, i vicoli del borgo rendendo impossibile il semplice camminare.

Civita in questo senso non è un caso unico. Condivide il destino di molte città italiane. I centri storici di Roma, Firenze e la stessa Venezia rappresentano, su scala più ampia, quello che sta avvenendo all'interno di questo piccolo borgo. "È straziante assistere all'agonia di tante città. Città gloriose, opulente, frenetiche, che per secoli a volte per millenni sono sopravvissute alle peripezie della storia, guerre, pestilenze, terremoti. E che ora, una dopo l'altra, avvizziscono, si svuotano, si riducono a fondali teatrali su cui si recita un'esangue pantomima. Ho un tempo ferveva la vita, e umani scorbutici e frettolosi si facevano largo a comitato nel mondo e si calpestavano e spintonavano, ora fioriscono paninoteche, bancarelle ovunque uguali di prodotti tipici, di mussoline, batik, cotonine, Paré e braccialetti. Quella che era una vicenda piena di grida, strepiti e furori, ora è tutto racchiuso in un prospetto di agenzia di viaggio"

(D'Eramo 2017: 85). Ciò che rende in qualche modo unica una realtà come Civita è appunto la sua dimensione ridotta che trasforma la mercificazione turistica in un fenomeno ancora più violentemente paradigmatico. Come afferma D'Eramo: più piccola è la città più rapido l'urbanicidio indotto dal turismo predatorio.

Sviluppare una coscienza critica rispetto ad un processo onnivoro e apparentemente inarrestabile è la premessa necessaria all'interno della quale far fermentare un'immaginazione politica capace di rompere la monocultura turistica e i suoi aberranti effetti di luogo. In questa cornice risulta innanzitutto necessario definire quale sia il carico turistico sostenibile per Civita. Cioè quale sia il numero massimo di persone che possono visitare nello stesso momento un sito, senza causare distruzione dell'ambiente fisico, economico e socio-culturale, portando all'abbassamento del livello di soddisfazione da parte dei visitatori. Nello specifico occorre considerare la capacità di carico sociale che rappresenta il limite oltre il quale le altre funzioni (non-turistiche) dell'area sono danneggiate o ostacolate, con conseguente degrado nella qualità della vita della popolazione ospitante o danno sulle altre attività produttive. In questo caso il turismo, infatti, tenderebbe a sostituire in una destinazione tutte le attività concorrenti, arrivando a forme di specializzazione spinta o, all'estremo, di monoculture. Ed è il caso di Civita.

Un controllo sugli ingressi sembrerebbe essere un'azione necessaria anche se altamente problematica. I dibattiti decennali che riguardano un possibile contingentamento degli ingressi turistici nei centri storici sembrano non aver ancora trovato una sintesi soddisfacente. Nel caso di Civita l'introduzione di un biglietto d'ingresso nel 2013 ha paradossalmente corrisposto ad un innalzamento del numero dei visitatori. Pagare per vedere un sito ne accresce il valore, rilanciandone l'attrattiva. Da questo punto di vista l'idea, ventilata dall'amministrazione locale, di innalzare l'importo del biglietto d'ingresso come azione capace di ostacolare un afflusso abnorme di visitatori, potrebbe risultare chiaramente inefficace. Lungi dal funzionare come deterrente, l'introduzione di un ticket per accedere all'interno di una città costituirebbe, inoltre, la certificazione di un urbanicidio efferato. La sua consacrazione a museo. La sua monumentalizzazione. La sua patrimonializzazione. Costituirebbe, infine, un filtro d'accesso basato sul reddito che porrebbe serie questioni rispetto al diritto a usufruire di un bene comune¹.

In una cornice più ampia, appare evidente come i pur necessari dispositivi di controllo/gestione dei flussi non siano in grado di costruire risposte significative nei confronti dell'impoverimento culturale di un borgo svenduto sull'altare della monocultura turistica. Risulta dunque quanto mai necessario immaginare forme di diversificazione economica che siano in grado di restituire complessità al tessuto socio-culturale di Civita, sottraendola, per quanto possibile, ad una museificazione apparentemente inarrestabile.

Un possibile percorso potrebbe essere quello di riannodare Civita al territorio circostante nel tentativo di riconnetterla a quelle valli che un tempo costituivano la base agricola necessaria al suo sostentamento. Come Maria Lai che in terra sarda riannoda il paese di Ulassai alle sue montagne attraverso nastri sottili e potenti, anche Civita avrebbe bisogno di riaprire una relazione di senso con la sua valle. Del resto Civita ha una dimensione molto limitata e un patrimonio immobiliare già totalmente occupato. Si tratta di un contesto con un grado di trasformabilità praticamente nullo. Un borgo già totalmente spremuto dall'economia turistica e incapace di offrire occasioni per sperimentazioni alternative. L'ultimo immobile di proprietà pubblica è diventato una casa vacanza gestita dal Comune e venduta giornalmente su Airbnb. Di qui la necessità di pensare ad una scala diversa.

E' naturalmente inimmaginabile proporre un salto all'indietro nella pre-modernità. Inimmaginabile un semplice ritorno all'agricoltura come alternativa al mercato museificante. Cioè che appare necessario è un progetto di territorio di scala più ampia che riesca contestualmente a rispondere a diversi obiettivi.

Innanzitutto de-mumentalizzare Civita come meta turistica. Ridurre la sacralità cercando di inserirla all'interno di una rete di luoghi/esperienze da valorizzare come mete complementari di un percorso esplorativo più articolato. Ad un primo livello quest'approccio potrebbe progressivamente ridurre e distribuire il carico di visitatori che attualmente si ammassano nel borgo. Lungi dal configurarsi però come un intervento semplicemente difensivo, la riconnessione di Civita alla sua valle potrebbe attualizzare alcune potenzialità molto significative.

Quella valle, che oggi rappresenta solo lo sfondo spettacolarizzato del borgo potrebbe trasformarsi in un luogo dove sperimentare inediti circuiti produttivi legati alla terra. Forme di ruralità polifunzionale: dove la coltivazione diventa occasione formativa legata alla trasmissione dei saperi; dove è possibile ospitare

¹ L'unico sentiero praticabile per una gestione degli accessi rimarrebbe quello di una negoziazione con i tour operator che consentirebbe di distribuire il carico dei viaggi organizzati, scaricando i momenti dell'anno in cui l'afflusso turistico diventa letteralmente insostenibile. Questa soluzione però non è capace di intercettare una quota di visitatori che si muovono al di fuori dei tour offerti dalle agenzie turistiche.

workshop residenziali di natura diversa; dove sperimentare nuovi linguaggi socio-economici capaci di mescolare l'arcaico con il presente; pratiche neo-rurali che non siano regressive e nostalgiche ma capaci di trasformare le aree scartate dalla modernità in grumi di comunità territorializzate; spazi capaci di innescare un turismo esperienziale e di mitigare una mercificazione spettacolare del territorio; luoghi che si configurano come porzioni di urbanità diluite sul territorio. Ciò che dovrebbe essere sostenuta è una riscoperta di quei frammenti territoriali rimasti muti e ai margini dello sviluppo capitalistico di stampo tecno-nichilista (Magatti 2012). “Luoghi della notte, del vuoto, dell'infinito, pensati non più come esterni, ma come interni di una città allargata e non semplificata a poche dimensioni, ma immaginata piuttosto come una vera e propria polifonica partitura musicale in cui, in un accostarsi di pieni e di vuoti, di addensamenti e di pause, di adagi e di veloci, di luoghi deserti e di luoghi a forte densità, anche il silenzio possa essere finalmente ascoltato” (Decandia, Lutzoni 2017: 46). Sono proprio questi frammenti di territorio a potersi trasformare in laboratori di socialità all'interno dei quali immaginare nuove forme di micro-economie capaci di un rinnovato rapporto con la terra.

Tale progettualità non rappresenta l'esito naturale del processo di mercificazione territoriale che stiamo vivendo. Andrebbe quindi opportunamente incentivata attraverso politiche pubbliche di de-visibilizzazione e de-monumentalizzazione di Civita, coniugate ad interventi di sostegno lavorativo e residenziale capaci di creare nuove soggettività territoriali progettanti. Compito non semplice, senza dubbio. Ma è l'unica vera sfida che è necessario fronteggiare. Una sfida potenzialmente capace di invertire il processo di impoverimento simbolico dei luoghi, di rompere i simulacri turistici, di ostacolare forme di “valorizzazione” commerciale del patrimonio territoriale. Una sfida per ribaltare l'orizzonte unico della messa in scena spettacolare e favorire quindi nuove possibilità d'uso attraverso una riconnessione profonda tra i luoghi e le collettività che li abitano, usano, attraversano, interpretano.

Riferimenti bibliografici

- Agamben G., 2005, *Profanazioni*, Nottetempo, Roma.
- D'Eramo M. (2017), *Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo*. Feltrinelli: Milano.
- Decandia L., Lutzoni L. (2017), *La strada che parla. Dispositivi per ripensare il futuro delle aree interne in una nuova dimensione urbana*. Franco Angeli: Roma.
- Magatti M. (2012), *La grande contrazione. I fallimenti della libertà e le vie del suo riscatto*. Feltrinelli: Milano.
- Salerno G. (2017), comunicazione personale.



Roma-Milano

www.planum.net

ISBN 9788899237127

Volume pubblicato digitalmente nel mese di dicembre 2017